

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

RISPOSTA A EGIDIO MEAZZA (Il pieno e il vuoto)

Tommaso Di Dio

Caro Egidio,

comincio con il ringraziarti per il tuo germoglio e per le tue precisazioni preziosissime sul termine “architetto”, che già abbiamo messo a frutto nella sessione precedente del seminario e che continueranno a fruttare nella prossima.

Rileggendo adesso il tuo scritto, certo colpisce come la parola “architetto” sia legata a quel gesto di incisione e sottrazione dalla “selva materiale” verso un altrove in costruzione: come se l’umano fosse inesorabilmente tutto in questa capacità di incisione e spostamento, di trasferimento di materie *signatae*. Eppure il proseguimento del tuo germoglio, con la riflessione sul “vuoto”, giunge ad indicare un aspetto sostanziale. Non si tratta solo di incidere, di segnare; sembra che ogni costruzione sia predisposta affinché si riveli il “vuoto” nella cui protezione l’uomo sembra poter abitare. C’è una sorta di impossibilità per l’umano a soggiornare nell’aperto e che quindi la prima costruzione umana è proprio il vuoto, come dici esattamente tu. L’animale si caratterizza per la sua *disponibilità* all’aperto, al quale oppone al massimo la tana, ovvero l’uso – spesso temporaneo – di una cavità naturale allo scopo di protezione per sé o per la prole; l’uomo invece sembra aver bisogno di *produrre* il vuoto, non solo di trovarlo (come accadde e accade nelle grotte) e di usarlo per viverci. È un aspetto che dovremo approfondire, perché se diciamo così sembra che individuiamo nel vuoto una sorta di strumento iniziale e iniziatico. Ma se il vuoto è il primo strumento, con quali strumenti è stato a sua volta prodotto? Sono giochi della mente, certo, un poco paradossali, ma spingono la riflessione verso vie non del tutto prive di interesse.

Non è un caso che tu stesso ti soffermi sulla questione del “lettore del prologo di un dramma”. È come se quel vuoto sia introdotto dall’intervallo che intercorre fra un’intenzione e un gesto. Fra la visione di un fine e l’azione che si dispiega per il suo compimento, lì si apre il primo vuoto, la prima misura misurabile, che poi l’architetto non fa che mettere a frutto, dandogli la configurazione di uno spazio-tempo gerarchizzato. Ricordo alcuni versi di T.S. Eliot – che tra l’altro abbiamo già letto a Mechrí – tratti dalla poesia intitolata proprio *Hollow men*. Nella sezione V della poesia, gli *uomini vuoti* pronunciano una sorta di preghiera che recita:

Between the idea
And the reality
Between the motion
And the act
Falls the Shadow
 For Thine is the Kingdom
Between the conception
And the creation
Between the emotion
And the response
Falls the Shadow
 Life is very long
Between the desire
And the spasm
Between the potency
And the existence
Between the essence
And the descent
Falls the Shadow
 For Thine is the Kingdom

Fra la potenza e l'esistenza, cade l'ombra: cade il vuoto. Ora devo dire che alla luce delle nostre riflessioni, tutto il brano degli *Hollow men* mi suona molto diversamente da come l'avevo letto in precedenza.

È per noi infine di un certo interesse che proprio la conclusione del germoglio giunga a Dante. Non va dimenticato infatti che tutta la *Commedia* è la narrazione di una visione. Avviene come in un sogno. Credo, come già dissi alla presentazione del seminario di quest'anno, che la radice dell'architettura sia proprio lì. Ma ne parleremo. Per ora ci fermiamo qui.

Ancora grazie!

(6 dicembre 2022)